Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Editoriali**			
1	Corriere della Sera	05/12/2018	*SCIOGLIERE I NODI DEL SUD (A.Panebianco)*	2
9	Corriere della Sera	05/12/2018	*CONTE DELINEA UNA PAX EUROPEA ANCORA TUTTA DA COSTRUIRE (M.Franco)*	3
1	il Foglio	05/12/2018	*IN DIFESA DI LUIGI DI MAIO* (C.Cerasa)*	4
3	il Foglio	05/12/2018	*PREVISIONI DA DECRESCITA*	5
1	il Giornale	05/12/2018	*CHE DISASTRO DEMONIZZARE L'EFFETTO SERRA (A.Zichichi)*	6
1	il Manifesto	05/12/2018	*VA RISANATO IL 70% DELLE INFRASTRUTTURE (M.Frassoni)*	7
1	il Messaggero	05/12/2018	*CON MACRON PIU' DEBOLE NUOVI EQUILIBRI IN EUROPA (M.Gervasoni)*	8
Rubrica	**Politica nazionale**			
6	il Giornale	05/12/2018	*BERLUSCONI MOBILITA FI: "C'E' IL RISCHIO RECESSIONE SIAMO IL PARTITO DEL PIL" (A.Greco)*	9
1	il Messaggero	05/12/2018	*CAOS PD, MINNITI PENSA DI MOLLARE TENSIONE CON RENZI (N.Bertoloni Meli)*	11
11	il Messaggero	05/12/2018	*ROMA, ALT M5S SULLA SICUREZZA SPUNTA LA FRONDA PRO SALVINI (S.Canettieri)*	13
11	la Repubblica	05/12/2018	*Int. a M.Emiliano: EMILIANO "BASTA TESSERA PD ORA VA DIFESO IL CREATO HO SBAGLIATO CON I GRILLINI" (G.Foschini)*	14
30	la Repubblica	05/12/2018	*IL PD AL BIVIO CON ZINGARETTI E SENZA RENZI (S.Folli)*	15
6/7	la Stampa	05/12/2018	*Int. a D.Ermini: "TONI INACCETTABILI SULLA MAGISTRATURA RISCHIOSO FARE SHOW PER PROPAGANDA" (F.Schianchi)*	16
7	la Stampa	05/12/2018	*L'AMAREZZA DEL PROCURATORE "QUESTO ORMAI E' IL PAESE" (P.Colonnello)*	17
8	la Stampa	05/12/2018	*Int. a R.Fraccaro: LA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA NON BASTA PIU' PAROLA AL POPOLO" (C.Bertini)*	19
Rubrica	**Scenario economico**			
1	Corriere della Sera	05/12/2018	*TRIA E QUELL'IDEA DELLE DIMISSIONI (F.Fubini)*	21
6	Corriere della Sera	05/12/2018	*REDDITO E QUOTA 100, TRIA APRE A MODIFICHE (M.Sensini)*	23
8	il Sole 24 Ore	05/12/2018	*PIU' POTERI AL FONDO SALVA-STATI (B.Romano)*	24

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2018
Pagina 1+32
Foglio 1

La crescita negata

SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di **Angelo Panebianco**

Sono molti quelli che continuano a fissare il dito anziché alzare lo sguardo alla luna. Sono gli afflitti da politicismo acuto, quelli che credono che tutto si riduca a ciò che, ogni giorno, fanno e dicono Salvini, Di Maio, Conte, Grillo, Martina, Berlusconi, eccetera. Che cosa indicano gli equilibri politici nati dalle elezioni del 4 marzo scorso? Che cosa suggeriscono i tira e molla su reddito di cittadinanza, pensioni, grandi opere? Che cosa lascia intendere la decrescita economica in atto? Tutto ciò fa pensare, a parere di chi scrive, che la divisione, il divario fra il Nord e il Sud del Paese — un problema per troppo tempo rimosso — ci stia ora esplodendo in faccia.

Fin quando durerà il governo giallo-verde le tensioni saranno tenute sotto controllo grazie alle normali (normalissime) lotte per la spartizione delle risorse all'interno della coalizione di maggioranza. Ma quando il governo cadrà, quando quel Sud che ha votato massicciamente 5 Stelle alle ultime elezioni, non si sentirà più rappresentato nelle posizioni di comando, allora sarà difficile trovare un punto di mediazione fra le parti di Italia che chiedono più crescita, più sviluppo e le parti che, con rassegnazione, chiedono solo ridistribuzione delle risorse esistenti.

È vero: i sondaggi indicano la Lega come potenziale, irresistibile, partito pigliatutto (a scapito dei 5 Stelle ma anche di ciò che resta di Forza Italia) pure al Sud ma mi permetto di restare un po' scettico.

continua a pagina 32

LA CRESCITA NEGATA

SCIOGLIERE I NODI DEL SUD

di **Angelo Panebianco**

SEGUE DALLA PRIMA

Per lo meno tengo ferma la fondamentale distinzione fra «intenzioni di voto» e voti veri. In ogni caso, penso che se davvero la Lega avesse in futuro un successo elettorale nel Sud, si tratterebbe comunque di un successo effimero, transitorio. Sembra improbabile che possa ricostituirsi davvero un solido e stabile federatore (come furono per decenni la Dc e per alcuni anni Forza Italia e anche , ma solo in parte, il Pd) capace di tenere insieme il Nord e il Sud.

La ragione è piuttosto semplice. L'esistenza di un vero federatore era possibile quando esistevano plausibili aspettative, speranze non campate in aria, di riuscire, prima o poi, a unificare economicamente e socialmente il Paese: un sogno che ha orientato e condizionato la politica e le sue scelte dall'unificazione d'Italia in poi. Con tanti grossolani errori, certamente. Con fallimenti politici, a loro volta facilitati da letture sbagliate delle condizioni del Paese e del Sud in particolare. Ma il sogno c'era e alimentava idee e progetti a ripetizione (si pensi alla grande stagione, ancora negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, del pensiero e degli studi meridionalisti). Le tradizionali politiche stataliste, assistenziali e clientelari erano sempre massicciamente presenti ma, per lo meno, dovevano fare i conti con una insistente domanda di modernizzazione e di sviluppo (e con politiche che qualche volta riuscivano, almeno in parte, a soddisfare quella domanda). Era una combinazione (tradizionale assistenzialismo più spinte allo sviluppo) che comunque contribuì a trasformare nel corso dei decenni l'Italia meridionale.

Ma il «motore» di ciò che di buono portò al Sud tale trasformazione era alimentato da quel sogno e da quei progetti. Tutto questo è finito da un pezzo, il sogno si è infranto, nessuno più ha progetti o idee. Per questo il «cambiamento» proposto dal governo del cambiamento è solo, per quanto riguarda il Mezzogiorno, la stanca riproposizione di statalismo e assistenzialismo senza che ci sia più qualcosa a bilanciarne il peso e a contrastarne gli effetti.

Forse i buoi sono scappati definitivamente dalla stalla, forse si sono sprecate, nel corso del tempo, troppe occasioni e ormai non è più possibile rimediare. Forse bisognava tempo addietro contrattare con l'Europa un piano per il Sud che permettesse di farne un'area a bassa o nulla tassazione capace sia di favorire le forze imprenditoriali meridionali sia di attirare investimenti esteri. Forse, ancora, hanno ragione quelli che pensano che la combinazione fra riorganizzazione del Paese in senso autenticamente federale e un definivo stop ai trasferimenti di risorse dalle regioni ricche a quelle povere, avrebbe liberato energie, spinto le componenti migliori della società meridionale a rimboccarsi le maniche sfruttando ogni possibile occasione di innovazione e di crescita. Forse, infine, hanno ragione quelli che pensano che, una volta garantite alcune condizioni minime di welfare, lo Stato avrebbe dovuto concentrare la sua azione al Sud quasi esclusivamente nel contrasto alla criminalità organizzata. Giusto a proposito: chi combatte i termovalorizzatori nel Sud in nome della difesa dell'ambiente, danneggia l'ambiente (restano le discariche) e fa un favore alle mafie che sulle discariche possono continuare a lucrare.

Comunque sia, ora siamo qui e, nel breve-medio termine, non sembra proprio che ci sia molto da fare per modificare una situazione così difficile.

La ragione di fondo che induce al pessimismo è che, di sicuro, non sarà la politica nazionale (in nessuna delle sue componenti) che, autonomamente, potrà fare qualcosa di buono per il Sud. È solo dalla società meridionale che un giorno potrebbe partire un movimento capace di rimettere in moto lo sviluppo (sia pure con tutta l'attenzione del caso alle specificità della società meridionale) e di prendere finalmente le distanze da una interpretazione rancorosa del passato e del presente tuttora dominante la quale genera irresponsabilità: quella che nega i vizi della società meridionale nascondendoli dietro al risentimento e alla pretesa di «risarcimenti» da un Nord a cui si attribuisce ogni colpa per i mali del Sud. Senza un movimento di tal fatta che sorga spontaneamente (ma del quale oggi non c'è traccia) è impossibile che la classe politica nazionale sia in grado di proporre e fare scelte politiche intelligenti per il Mezzogiorno.

Nell'attesa, possiamo solo constatare che il più antico e persistente dei problemi italiani, come altre volte nella nostra storia, si è di nuovo aggravato e condiziona pesantemente la nostra vita pubblica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2018
Pagina 9
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

CONTE DELINEA UNA PAX EUROPEA ANCORA TUTTA DA COSTRUIRE

L'ottimismo dispensato a piene mani dal premier Giuseppe Conte, e la cautela del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, sono figli di una diversa percezione dell'atteggiamento europeo. Il presidente del Consiglio sembra convinto di riuscire a evitare l'apertura di una procedura di infrazione contro l'Italia. Di più: prevede pace sociale, spread sempre più basso, e una «pax europea» favorita dai colloqui degli ultimi giorni tra Buenos Aires, durante la riunione del G20, e Bruxelles. E il riconoscimento che i toni sono cambiati, arrivato dal «nemico» Pierre Moscovici, commissario agli Affari economici, suona come una conferma.

D'altronde, quando Matteo Salvini, vicepremier e leader della Lega, sostiene che «il due per cento è solo un numero, noi badiamo alla sostanza», certifica la marcia indietro del governo. Tenta solamente di sminuirla agli occhi del proprio elettorato, dopo avere sostenuto a lungo che il 2,4 per cento nel rapporto deficit-Pil non poteva essere toccato: la manovra era quella e tale sarebbe rimasta. Anche se poi non riesce a sottrarsi a una frecciata polemica, aggiungendo che «questa manovra indispettisce qualcuno a Bruxelles». In realtà, più che indispettire, preoccupa. E il fatto che sia stata proposta mentre l'economia rallenta, le conferisce contorni ancora più velleitari.

Per questo, le incognite sul compromesso che si raggiungerà sulla legge di Bilancio non possono definirsi del tutto superate. La discussione sugli emendamenti sta slittando di giorno in giorno, in Parlamento. E diventa sempre più chiaro che la disponibilità dell'esecutivo gialloverde a accettare alcune condizioni della Commissione Ue potrebbe non bastare. «Voglio rassicuravi sul fatto che questo governo è impegnato affinché la discussione con Bruxelles sulla nostra legge di Bilancio si chiuda favorevolmente», ha dichiarato anche ieri Conte. Ma proprio dalla capitale europea sono arrivate le parole di Tria, che suonano come un controcanto involontario: di crescita non c'è ombra.

Il ministro dell'Economia che dice: «Speriamo di non andare in recessione e quindi di fare una manovra che ostacoli questo rallentamento dell'economia», semina dubbi corposi. Lascia capire che i programmi di M5S e Lega su reddito di cittadinanza e pensioni creano problemi per i conti pubblici; e rimettono in dubbio la sua posizione. È vero che la trattativa prosegue e ha un andamento incoraggiante rispetto a poche settimane fa. Ma sarà determinante la voglia di trovare un compromesso: non solo dell'Italia ma delle stesse istituzioni europee.

Non conta più soltanto l'aspetto tecnico. Ormai prevale la volontà politica, avverte un Tria in bilico. Non è un mistero che le nazioni nordeuropee, in particolare, osservano con diffidenza e allarme quanto sta facendo il governo italiano. E la prospettiva del voto a maggio rende più acuto il dilemma della Commissione, se venire incontro alla maggioranza M5S-Lega, o se avviare la procedura d'infrazione: magari concordando i tempi con Palazzo Chigi. La verità è che il crinale si è fatto stretto. E gli errori del governo rischiano di pesare più del previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 05-12-2018
Pagina 1
Foglio 1

IN DIFESA DI LUIGI DI MAIO*

Basta scaricare ogni guaio sul capo grillino. La crisi di fiducia vissuta dal nostro paese è un horror al centro del quale c'è un contratto firmato non da uno ma da due leader irresponsabili. Perché Salvini è diventato il vero prestanome di Di Maio

Luigi Di Maio, come forse avrete intuito, non ci fa particolare simpatia, suo padre per dire ce ne fa molta di più, e questo giornale, come forse avrete sospettato, considera il Movimento 5 stelle, al netto delle pagliacciate dei suoi ministri, una minaccia concreta per la democrazia rappresentativa, per l'economia, per il lavoro, per l'impresa, per lo stato di diritto e per il futuro del nostro paese. Nonostante ciò, in questi giorni non facili per il vicepresidente del Consiglio italiano, ci sembra doveroso, corretto e sacrosanto difendere il capo politico del Movimento 5 stelle da una accusa ingiusta che gli viene rivolta ormai da tempo da una parte consistente del ceto produttivo italiano – tranne che dai fedeli amici della Casaleggio e Coldiretti Associati – che ha scelto di trasformare il partito di Luigi Di Maio nel vero responsabile dei disastri compiuti dal peggior governo mai visto in Italia dal Dopoguerra a oggi. C'è una grande opera che viene bloccata e tutti che danno addosso a Luigi Di Maio. C'è un'infrastruttura che viene ritardata e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. C'è un'economia che invece di creare posti di lavoro inizia a distruggerli e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. C'è un flusso di investitori che scappa dall'Italia e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. C'è una pressione fiscale che invece che scendere comincerà a salire e tutti danno addosso a Luigi Di Maio. Con tutto il disamore del mondo per il Movimento 5 stelle (o stalle? Ops!) è forse arrivato il momento di ribadire una verità che dovrebbe essere scontata ma che spesso invece non lo è: la trasformazione dell'Italia in un paese barzelletta, nemico della crescita, del pil, degli investitori, delle imprese, del lavoro, dell'Europa, del buon senso, non è responsabilità solo di Luigi Di Maio ma è responsabilità anche di Matteo Salvini. E la crisi di fiducia che ha investito l'Italia del cambiamento è frutto non (solo) del fallimento del Movimento 5 stelle ma del contratto di governo firmato da Luigi Di Maio e Matteo Salvini alla fine di maggio. La verità che in pochi vogliono riconoscere è che non c'è nulla di quello fatto finora dal governo che non avrebbe fatto uno dei due populisti qualora fosse arrivato da solo a guidare l'Italia. Lo smantellamento dei conti pubblici attraverso la revisione della legge Fornero era un punto di forza non solo del programma del Movimento 5 stelle ma anche del programma della Lega. La demolizione dei meccanismi del Jobs Act attraverso la lotta senza quartiere contro la flessibilità era un punto di forza non solo del programma del Movimento 5 stelle ma anche del programma della Lega. La promessa di sfidare l'Europa sul deficit violando e non cambiando i trattati europei era un punto di forza non solo del programma del Movimento 5 stelle ma anche del programma della Lega. Il capitano della Lega viene spesso descritto come se fosse un fenomeno imbrigliato nel catenaccio del populismo grillino, ma ciò che forse prima o poi anche gli elettori della Lega dovrebbero capire è che tutte le promesse tradite dalla Lega al governo, la difesa del nord, la difesa delle imprese, la difesa del lavoro, la difesa degli artigiani, la lotta contro la burocrazia, la lotta contro lo statalismo, la lotta contro la pressione fiscale troppo alta, sono tutte battaglie tradite per responsabilità della Lega e non solo del Movimento 5 stelle, e il fatto che l'unico interesse esplicito di Salvini sia la cura del proprio consenso prima ancora che la cura dell'Italia lo si deduce dal fatto che i miliardi avuti a disposizione nella legge di Stabilità (prima erano nove, adesso forse diventeranno sette) il capitano della Lega ha scelto di spenderli per una riforma che il Movimento 5 stelle avrebbe fatto anche se al governo fosse arrivato da solo: rinunciare ad abbassare le tasse e a scommettere sugli investimenti per colpire come un fabbro alcuni paletti della legge Fornero (controriforma che preoccupa i mercati e la Commissione più del reddito di cittadinanza). Lo sfascio dell'Italia non è dunque inscritto nel volto del capo politico del Movimento 5 stelle ma è iscritto in modo simmetrico nel volto dei due vicepremier che da 184 giorni provano a dimostrare che per mettere in sicurezza un paese il nero da combattere è lo straniero e non quello creato dai governi incapaci di investire sul futuro. E nell'attesa di sapere se Luigi Di Maio è stato davvero o no il prestanome del padre Antonio i sei mesi del governo del cambiamento ci dicono con certezza un dato che un'opposizione con la testa sulle spalle dovrebbe iniziare a gridare con forza: al governo Matteo Salvini non è stato il portavoce del partito della crescita ma è stato solo il prestanome di Luigi Di Maio.

**Si fa per dire*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

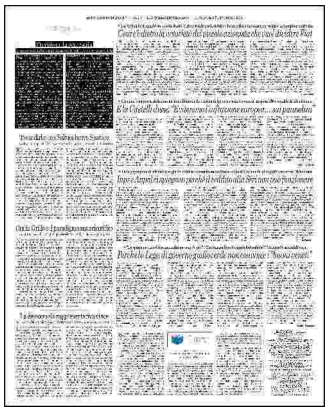
IL FOGLIO

Data 05-12-2018
Pagina 3
Foglio 1

Previsioni da decrescita

La recessione non è lontana e per evitarla non basta giocare con gli zero virgola

Se perfino Arturo Artom, autodefinitosi imprenditore vicino a Davide Casaleggio nonché presidente (ma la questione è incerta) di Confapri, che sta per "Conferenza permanente di esperti delle attività produttive per un rinascimento italiano", il think tank che doveva avvicinare i Cinque stelle al tessuto produttivo del nord, vede nero sul pil, il 2019 rischia davvero di essere l'anno della recessione, non della stagnazione. Artom stima che il trimestre in corso si chiuda a meno 0,4 per cento, dopo lo 0,1 del precedente, il che trascinerebbe il segno negativo per buona parte dell'anno prossimo. Magari lui cavalca l'onda o ha di nuovo cambiato cavallo. Chi di sicuro non può farlo è Giovanni Tria. Ieri il ministro dell'Economia ha dichiarato: "Speriamo di non andare in recessione", speranza che contrasta molto con la certezza di crescita dell'1,5 per cento fin qui promessa dal governo per giustificare le misure "del cambiamento" figlie della campagna elettorale. Ma nessuno, a livello internazionale, vi ha mai creduto. Da quando la stima è stata messa nero su bianco il 28 settembre, con Luigi Di Maio a festeggiare il deficit sul balcone di Palazzo Chigi, non c'è stata istituzione, banca, centro studi che non l'abbia rivista sistematicamente al ribasso. L'odiata Commissione di Bruxelles è la più benevola con l'1,2 per cento. Le agenzie di rating Moody's e Standard & Poor's prevedono l'1,1. La Banca d'Italia l'1 per cento. L'Ocse e la Confindustria lo 0,9. Di recente Goldman Sachs ha pubblicato una nota che immagina una "nuvola nera" per l'Italia e stima lo 0,4 per cento. I gialloverdi, *as usual*, danno la colpa alle "eredità dei governi precedenti"; però nel 2017 la crescita è stata dell'1,6, un decimale più del previsto. C'è un altro aspetto della corsa al ribasso delle stime, ed è la capacità di autoinfluenzarsi, come avviene in modo matematico per gli indici di fiducia di imprese e consumatori. Se il governo non fa subito qualcosa di serio (cioè se non cambia manovra) nel 2019 questa tendenza produrrà un'altra fuga di capitali e investimenti e inciderà sulle revisioni di rating, al momento previste a inizio estate. L'autunno scorso i Btp hanno scampato la retrocessione a junk bond: il declassamento è prossimo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 05-12-2018
Pagina 1+15
Foglio 1

LO SCONTRO SUL CLIMA

Che disastro demonizzare l'effetto serra

di **Antonino Zichichi**

Al G20 appena concluso gli Usa hanno ribadito di non aderire all'Accordo di Parigi. Dopo tre anni da questo accordo si apre a Katowice, in Polonia, con migliaia di delegati provenienti da tutto il mondo la Conferenza mondiale sul clima (COP24). Da oggi al 14 dicembre bisognerebbe decidere le azioni concrete contro il riscaldamento globale. Il punto debole a Katowice è proprio l'obiettivo: attivare l'Accordo di Parigi. Quindi dividere gli Usa dal resto del (...)

segue a pagina **15**

LA CONFERENZA SUL CLIMA DI KATOWICE FA GIÀ ACQUA DA TUTTE LE PARTI

Che disastro demonizzare l'effetto serra

Troppa superficialità sul riscaldamento globale. E a rimetterci è la scienza

dalla prima pagina

(...) mondo. E no! Bisogna mettere insieme le due parti. Partendo dall'Accordo di Parigi che ha diversi punti scientificamente deboli.

Ecco due esempi: demonizzare l'anidride carbonica e l'effetto serra, dimenticando che CO2 è cibo per le piante e l'effetto serra ci regala ben 33 gradi. Senza CO2 non potrebbe esistere la vita vegetale e senza effetto serra la temperatura media su questo satellite del Sole sarebbe 18 gradi sotto zero. E non è tutto.

La meteorologia è dominata dal motore meteorologico la cui sorgente di energia è il Sole. Nel motore meteorologico l'effetto delle attività umane è ai livelli di qualche percento; di sicuro non oltre il 10%. Nell'Accordo di Parigi siamo al 100%.

E si ignorano i fenomeni naturali come ciò che accade nelle viscere della Terra, con vulcani che iniettano nell'atmosfera enormi quantità di materiali e con le fessure della crosta terrestre da cui escono enormi quantità di lava che generano forti perturbazioni nella dinamica oceanica. Ci sono poi fenomeni che non possono essere spiegati da ciò che fanno il sole e la terra. C'è bisogno di qualcosa che abbia tempi molto lunghi. Entra così in gioco la climatologia cosmica. Essa dipende da dove si trova la Terra rispetto ai «bracci» della galassia. I «bracci» sono infatti zone in cui l'intensità dei raggi cosmici può arrivare a essere dieci volte più alta delle zone esterne ai «bracci». L'Accordo di Parigi ignora i raggi cosmici.

La comunità scientifica vorrebbe che si dessero risposte esatte a numerose problematiche climatologiche, che sono punti in comune tra le due parti. Non bisogna dimenticare che la descrizione matematica del clima ha bisogno di moltissimi dettagli. In sintesi: la composizione chimica dell'atmosfera, la dinamica dei movimenti delle grandi masse oceaniche, le distribuzioni geografiche dei continenti che sono dotati di movimenti lentissimi ma che, nel corso di milioni di anni, incidono sul motore meteorologico, il campo magnetico prodotto dal cosiddetto «vento solare». Tutti questi elementi hanno un ruolo nella dinamica climatologica. In essa ancora oggi mancano gli effetti legati alla traiettoria che la Terra percorre in seno alla galassia. Sono necessari molti studi e ricerche per stabilire gli effetti in grado da agire come cassa di risonanza in tempi brevi per l'evoluzione del clima dovuta al nostro viaggio tra i bracci della galassia. Fino a oggi i raggi cosmici non sono stati presi in esame. È necessaria una forte alleanza tra politica e scienza affinché si possa dare al grande pubblico, e ai governi di tutto il mondo, la certezza che il futuro meteo-climatologico della nostra Terra sia nelle vere mani della comunità scientifica. Comunità che sente l'esigenza di una grande alleanza tra potere politico e scienza. È un problema che è nato molti anni fa. Nella mia relazione di apertura negli anni Ottanta alla Conferenza mondiale della Wmo (World meteorological organization) misi in evidenza i pericoli che correva la scienza nella sua proiezione culturale su vasta scala. Dissi allora: ne va di mezzo la credibilità della scienza.

Vediamolo con due esempi. La prima volta che la scienza entrò nella vita di tutti i giorni fu nel 1600, con l'invenzione del pendolo. La seconda volta in cui la scienza attirò l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale fu con la più famosa cometa di tutti i tempi: quando apparve in cielo, come era stato previsto da Halley, tutti restarono a bocca aperta. Se le leggi scoperte partendo da come oscilla un pendolo e da come cadono le pietre dall'alto verso il basso, invece di portare agli orologi atomici avessero portato a misure sbagliate sui tempi, addio scienza. Se invece di arrivi di comete, satelliti artificiali e sonde spaziali avessimo avuto madornali errori sulle previsioni di ciò che ci si deve aspettare andando in giro nello spazio, addio scienza. Ai due esempi hanno fatto seguito tanti altri esempi clamorosi che hanno dato alla scienza l'*imprimatur* della massima credibilità.

È così che la scienza è entrata nella vita di tutti i giorni con telefonini, radio, tv, tac, pet, raggi X, nmr, internet e mille altre cose.

Con i modelli meteo-climatologici la scienza rischia di perdere la sua credibilità, se non fa sentire con forza la sua voce al fine di permettere al grande pubblico e ai governi di capire come in effetti stanno le cose su ciò che è possibile prevedere e su ciò che si è effettivamente capito.

La prova di una nuova grande alleanza tra politica e scienza sarebbe l'istituzione di un laboratorio mondiale per mettere su basi di rigore scientifico il futuro meteo-climatologico di questo satellite del sole.

Antonino Zichichi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-12-2018
Pagina 1+15
Foglio 1

Ambiente, altro che Tav

Va risanato il 70% delle infrastrutture

MONICA FRASSONI

Vorrei riprendere il ragionamento esposto da Guido Viale sul manifesto, per sottolineare la necessità impellente di una radicale conversione ecologica, che non è solo sfida ambientale ma anche sociale, economica, democratica. E quindi politica ed elettorale.

— *segue a pagina 15* —

— *segue dalla prima* —

Ambiente

Altro che Tav, va riconvertito il 70% delle infrastrutture

MONICA FRASSONI

Come sottolinea Viale, non si possono separare le politiche vessatorie e razziste del governo dall'attacco che rischia di diventare sistematico al dissenso e dall'insipienza delle politiche sul clima. Ma questo processo non si può basare solo su battaglie locali o su schieramenti chiusi. Non ne abbiamo il tempo. Non si può fare a meno della politica, delle elezioni, dei settori economici più avanzati, del "contagio" dei partiti di opposizione e dei media, e, lasciatemelo dire, dello sforzo di portare anche in Italia un'onda "verde" politica e culturale. E non solo perché il ritmo del cambiamento climatico galoppa: come denunciato dagli scienziati del report IPCC in preparazione alla COP24 che è aperta in Polonia, siamo avviati verso un aumento globale di 3-4 gradi, più del doppio di quell'1,5 necessario a evitare conseguenze incontrollabili su tutti noi. Anche il tempo della democrazia aperta e basata su valori di libertà e giustizia pare ogni giorno più stretto. Non è un caso che i clima-scettici siano anche spesso retrogradi sul piano dei diritti, in particolare di donne e migranti, e propensi a liquidare come "buonismo" ogni politica attiva di inclusione.

La vera sfida sta nel collegare e rendere capaci di creare mobilitazione e consenso anche elettorale la battaglia di chi, facendo impresa, lavorando nel pubblico, studiando e inventando, costruisce ogni giorno un nuovo modello economico, fatto di maggiore qualità della vita, di nuove attività, di nuovi lavori, di nuovi rapporti sociali (a partire dall'evidenza del clima sregolato e della digitalizzazione), con le battaglie contro la devastazione del territorio, (che, nate da vertenze locali, diventano spesso funzionali all'uscita dal modello fossile) e quelle dei diritti e della democrazia. Non possiamo né dobbiamo permettere al fronte dei Si-Tav, un po' leghista e un po' Pd, di intestarsi la lotta contro l'ignavia della politica economica del governo, dimenticando l'attacco ai diritti, facendo credere che la chiave dell'uscita dalla crisi sia la costruzione di gasdotti o tunnel e sbattendo nel frullatore dell'opposizione ai grillini anche le alternative "verdi" all'economia fossile. Altro che Tav: dobbiamo riconvertire il 70% delle costruzioni inefficienti che producono il 40% delle emissioni; sottrarre 7,5 milioni e mezzo di persone dal degrado del loro territorio; eliminare per 6,5 milioni di persone la minaccia permanente dell'inquinamento; rilanciare un piano strategico dei trasporti e delle città che li renda a prova di clima impazzito; spostare con decisione il peso di tasse e balzelli dal lavoro alla CO2 o alla plastica, e sfruttare le grandi potenzialità positive di creazione di lavoro e cultura che questa "rivoluzione" comporta. Non siamo a zero. In Europa, nella tanto vituperata Ue, facciamo battaglie spesso vincenti su questi temi, nelle istituzioni e nella società. E l'Italia è la seconda "green" economy dopo la Germania, deve essere parte molto più attiva in questa sfida anche per evitare di perdere migliaia di giovani istruiti che se ne vanno. Dobbiamo organizzarci meglio perché lo spazio vitale non è solo nei nostri villaggi e le elezioni europee sono una occasione da non perdere. Noi ci saremo e crediamo non da soli, perché la sfida ecologista è oggi più che mai quella per un'Europa democratica e una società aperta e plurale.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-12-2018
Pagina 1+22
Foglio 1

Gli effetti per l'Italia

Con Macron più debole nuovi equilibri in Europa

Marco Gervasoni

Non sappiamo in che cosa sboccherà la crisi francese: mentre ai segnali di pace del governo i "gilet jaunes" hanno fatto spallucce, nella grande distribuzione le merci cominciano a scarseggiare e la benzina nei distributori a mancare, e da ieri gridano «Macron démission» pure gli studenti dei licei e delle università, alcune occupate. Il finale potrebbe anche essere clamoroso, e inedito nella storia francese.

Eletto per rovesciare le carte, anche il giovane e ambizioso Emmanuel è caduto vittima della maledizione francese, quella che ha impedito a tutti i presidenti, da Mitterrand in poi, di governare e riformare il Paese. Tutto ciò è avvenuto per almeno tre ragioni.

Una è il carattere verticistico del sistema fondato da De Gaulle nel 1958, che trasforma il presidente in «un uomo solo», circondato da una tecno-burocrazia, reclutata nell'Ecole nationale d'Administration (la famosa Ena), poco predisposta a dialogare con la società e con i corpi intermedi, che poi in Francia sono sempre stati deboli, e oggi non esistono quasi più.

Continua a pag. 22

L'analisi

Con Macron più debole nuovi equilibri in Europa

Marco Gervasoni

segue dalla prima pagina

Tutto questo era comunque gestibile finché la Francia non ha dovuto anch'essa, come l'Italia, allinearsi ai parametri della convergenza europea, alla fine degli anni Ottanta: che, imponendo il feroce controllo del debito pubblico, ha fatto saltare il sistema. La seconda ragione attiene a Macron stesso: la sua candidatura, un po' troppo costruita a tavolino, non è mai riuscita ad entrare in contatto «carnale» con il paese, anche perché egli è stato scelto in buona sostanza per difetto, cioè per non far vincere Marine Le Pen.

La base elettorale del presidente, sociologicamente ristretta, è infatti costituita dall'oligarchia delle classi affluenti urbane e globalizzate: la gauche kérosène, come la chiama il filosofo Jean-Claude Michéa. Peggio ancora la sua "République en marche", più una start-up che un partito, mai radicatosi nel Paese; basti dire che molti deputati, pur eletti direttamente nel loro collegio, per farvisi riconoscere devono sfilare con la fascia tricolore. Nè di destra né di sinistra, Macron ha finito così per essere bersaglio al tempo stesso dell'una e dell'altra. Convinto di poter governare solo con tecnocrati, egli manca infine di personale con adeguata esperienza; come si è visto con la nomina, a nostro avviso disastrosa, del ministro dell'Interno Castener, pure uno dei pochi macroniani con curriculum politico.

La terza causa all'origine della poco strana disfatta di Macron sta ancora una volta nell'Europa: egli aveva giocato tutto le sue carte sull'appoggio di Merkel per la riforma della eurozona in particolare. Venuto meno il sostegno tedesco - perché alla Germania tutto sommato l'Europa sta bene come è, visto che così vi spadroneggia - è caduto anche il castello di carte macroniano. L'indebolimento di Macron non fa crollare l'asse franco-tedesco: non può infatti distruggersi ciò che non esisteva più da tempo. Molto peggio (o molto meglio, dipende dal punto di vista): apre uno scenario di nebbiosa ingovernabilità in Europa, nel cui vuoto politico prenderà ancora più potere la tecnostruttura burocratica, impermeabile a qualsiasi controllo di tipo democratico. Eppure, per citare il grande poeta tedesco Friedrich Hölderlin «dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva». E il verso è dedicato a noi, Italia, e al nostro governo. Se verranno infatti confermate le voci di ieri, su una nuova manovra di bilancio francese, pronta a sforare il 3% per consentire a Macron di tenere un Paese allo sbando, si riapriranno i giochi anche per il nostro rapporto con la Commissione Ue e con il suo inflessibile pallottoliere. Certo, Juncker e soci potrebbero ribattere che un conto sono i francesi e un altro gli italiani (lo hanno già fatto in passato) ma ora la diversità di trattamento sarebbe così palese da non poter esser sostenibile.

In tal modo, quello che fino a pochi giorni fa era l'avversario più temibile e convinto del governo giallo-verde, Macron, finirebbe per diventare un suo, sia pure assai indiretto, alleato. Al di là del caso italiano, però, il declino macroniano dovrebbe obbligare tutti a chiedersi quanto possa vivere una architettura, come quella dell'euro, che, senza riforme radicali, finirà probabilmente per implodere su se stessa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 05-12-2018
Pagina 6
Foglio 1 / 2

LA GIORNATA

di Anna Maria Greco
Roma

Berlusconi mobilita Fi: «C'è il rischio recessione Siamo il partito del Pil»

Il Cavaliere a Roma potrebbe vedere Salvini Tajani: «Faremo un'opposizione durissima»

Sembra Nanni Moretti, ma è Antonio Tajani, che parla all'altro fronte. «La Lega faccia qualcosa di centrodestra», dice il vicepresidente di Forza Italia all'alleato al governo con il M5s. Questo qualcosa è stravolgere la manovra, non solo cambiando «numerini», ma con misure davvero per la crescita e il lavoro.

L'opposizione azzurra sarà «durissima», sottolineano i vertici di Fi, perché «siamo già in recessione» e c'è «in arrivo una patrimoniale» Nella conferenza stampa che fa il punto della mobilitazione delle ultime settimane in tutt'Italia (300 incontri con rappresentanti delle categorie, 1200 gazebo per un milione di cittadini, 97 conferenze-stampa), che culminerà venerdì nella convention a Roma, con Silvio Berlusconi. Anche dopo, assicura Tajani, «non ci fermeremo. Il 15 ci saranno gli Stati generali a Perugia e Napoli».

La protesta per la legge di bilancio e le grandi opere dei 3mila imprenditori di Torino, l'ultimatum al governo di 12 associazioni di categoria, danno corpo alla battaglia di Fi. «Non possiamo non ascoltare - dice Tajani - il grido di dolore di milioni di imprese, soprattutto di 4 milioni di piccole e medie». Gli azzurri sanno da che parte stare, quella del «partito del Pil, contro l'assistenzialismo dei grillini e l'antieuropeismo della Lega», spiega la capogruppo alla Camera, Mariastella Gelmini. Quella che vuole Tav, Gronda, Terzo valico, Brennero, infrastrutture che servono alle imprese.

Ma il governo da che parte sta? La piazza di Torino è un problema per Di Maio, ancor più per Salvini, che quel mondo produttivo ha sempre voluto rappresentarlo. «Regalerò a Salvini e Di Maio una foto di Renzi, perché ricordino quanto è facile perdere consenso se non si mantengono le promesse», promette Tajani.

Su queste difficoltà conta il Cavaliere, che porta avanti il suo progetto di far tornare Fi al

IN CONFERENZA STAMPA

L'allarme degli azzurri: «Patrimoniale in arrivo e in Parlamento è il caos»

VERTICE Mariastella Gelmini, Antonio Tajani, Lucio Malan e Renato Brunetta, nella sede di Fi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA CONTROMANOVRA

1

IMPRESE

Più flessibilità per i debiti Pa

La pubblica amministrazione deve ancora 31 miliardi di euro alle imprese fornitrici. Forza Italia chiede che il governo pretenda flessibilità per saldare i debiti della Pa: così ripartirebbe l'economia

2

INFRASTRUTTURE

Grandi opere per ripartire

Forza Italia sostiene che le grandi opere possono essere il volano capace di far ripartire l'economia, rendendo il nostro Paese più moderno ed efficiente: dalla Tav alla Tap, passando per Gronda e Brennero

3

PENSIONI

Cuneo fiscale e poi Fornero

Gli azzurri non sono contrari a priori al superamento della Fornero. Tuttavia la riforma doveva essere accompagnata da una riduzione del cuneo fiscale per favorire il ricambio generazionale

governo, con il centrodestra. Oggi arriverà nella capitale, per incontri con dirigenti, coordinatori regionali, parlamentari. Tira le fila della strategia anti-manovra, convinto da questa Fi rinascerà come l'Araba fenice. E potrebbe incontrare Salvini, per definire i candidati alle amministrative, in Abruzzo, Basilicata, Piemonte e Sardegna. La mobilitazione per la «contromanovra» azzurra serve a tenerlo sotto pressione, come gli attacchi alla riforma delle pensioni, che si doveva fare ma solo a patto di «ridurre il cuneo fiscale, con incentivi per assumere giovani». E la convention di Fi precede di un giorno quella leghista dell'8 dicembre, con lo slogan «Prima gli italiani». Per la festa dell'Immacolata, precisa Tajani, «farò omaggio alla Madonnina di piazza di Spagna come tutti i romani».

Le mosse del governo con l'Ue sono tutte sbagliate, spiega il presidente dell'Europarlamento Tajani: «Fanno prima il Capitan Fracassa e poi vanno col cappello in mano a Bruxelles... Si sta dando un'immagine da barzelletta dell'Italia, che dichiara guerra all'Europa e poi scappa. Una ritirata davvero patetica. Temo che non conoscano la politica comunitaria né quella estera. Perché non chiedono flessibilità per pagare i debiti alle imprese?». Il responsabile economico Renato Brunetta fa un quadro fosco: «I lavori alla Camera sono nel caos più totale. Emendamenti e sub-emendamenti del governo probabilmente non arriveranno in aula neanche domani (oggi, *ndr*). E il testo sarà forse in Senato lunedì-martedì». Siamo ancora alle bozze e Lucio Malan, vicepresidente vicario dei senatori azzurri: «Sarà da noi la vera battaglia e siamo pronti».

SCENARI ECONOMICI

Berlusconi mobilita Fi: «C'è il rischio recessione Siamo il partito del Pil»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-12-2018
Pagina 1+13
Foglio 1 / 2

Verso le primarie

Caos Pd, Minniti pensa di mollare tensione con Renzi

Pd nel caos, Marco Minniti è pronto a rinunciare alla candidatura a segretario. «Basta, se è così non mi candido più». Tensione con Renzi sul futuro del partito.

Bertoloni Meli a pag. 13

Pd nel caos, Minniti è pronto a lasciare: dico basta, Renzi pensa a un altro partito

LA POLEMICA

ROMA «Basta, se è così non mi candido più». E Marco Minniti portò il panico nel Pd. Raccontano di facce che sbiancano, occhi che roteano, fronti che si aggrottano, insomma, «Marco è proprio incavolato», dicono quelli del giro più stretto, oppure «e mo', che facciamo?», e questa volta sono i renziani a interrogarsi.

E fanno bene, visto che l'incavolatura minnitiana è diretta proprio all'indirizzo dell'ex leader, sempre e proprio lui, Matteo Renzi. L'atto di accusa: scarso impegno, anzi, impegno nullo, zeru tituli. «Non è che possiamo continuare con una parte di renziani che si impegnano sulla candidatura di Marco, o almeno dicono di impegnarsi, e lui, Renzi, che ci dice "buon lavoro" e poi si impegna a creare comitati civici, fa girare, non smentita, la voce che sta facendo un nuovo partito, e insomma, così un congresso non lo si vince di certo», mugugnano a mezza bocca, ma mugugnano, quelli che con Minniti si sono gettati nell'avventura. C'è stato pure un colloquio telefonico tra Renzi e Minniti, al termine del quale il candidato alla segreteria del Pd non ha ricevuto le promesse, e gli impegni, che richiedeva, i due non hanno rotto, ma neanche si sono lasciati d'amore e d'accordo. «Niente, Matteo non prende impegni, continua con questa storia dei comitati», avrebbe confessato Minniti allargando le braccia. A quel punto è cominciata a circolare l'ipotesi concreta e realistica di un disimpegno, dapprima nei termini «ci starebbe pensando», dopo sempre più concreta, alle porte, ad horas, quasi.

APPUNTAMENTI DISDETTI

Come che sia, Minniti disdice tutti gli appuntamenti della giornata (era atteso a Bergamo e a Brescia). Panico tra i renziani che hanno deciso di appoggiare la sua candidatura «come segno di continuità del riformismo renziano dentro il Pd», come ama dire Lorenzo Guerini, mentre altri, tanti altri renziani, hanno maturato l'idea che questo Pd sia ormai un guscio vuoto, più un qualcosa da archiviare che far rinascere. Uno come Beppe Fioroni, che non è renziano, appopggia Minniti ma non disdegna di pensare all'altra ipotesi, quella della fuoriuscita, e ragiona così: «Questo congresso sta diventando la sfida tra Pds e Ds, tutti i candidati vengono da quell'area, non c'è un cattolico, solo che adesso quella sinistra è al lumicino dappertutto». E poi, aggiunge Fioroni, «se tutti i tre maggiori candidati stanno attorno al 30 per cento, significa che questo partito non ha e non avrà un leader, chiunque sarà ostaggio degli accordi tra le correnti».

MATTEO A BRUXELLES

I sondaggi danno da giorni i tre maggiori candidati - Zingaretti, Minniti, Martina - più o meno appaiati intorno al 30%. Sullo sfondo, ma neanche tanto, c'è la questione europea, nel senso di elezioni europee. Renzi non ha alcuna intenzione di intrupparsi nelle file di un Pse dato ormai in caduta libera, in settimana sarà a Bruxelles con il fido Sandro Gozi, il teorico dell'andare «oltre il Pd», per vedere di stringere alleanze con le forze di stampo macroniano. Nella sua e-news, Renzi fa due passaggi significativi. Primo: in Andalusia la sinistra è andata malissimo, «sarà mica colpa anche lì del mio carattere?». Secondo: «Quelli che ce l'hanno con Macron sostengono i gilet gialli, io sto invece con Macron e la legalità». E in chiusura, Renzi dedica una decina di righe per smentire di voler fare un partito con Berlusconi, «il Cav non mi ha mai votato la fiducia, cosa che ha fatto con Letta, con Monti e persino una volta con Gentiloni».

Smentisce il partito con Berlusconi, ma non che ne voglia fare uno comunque, distinto e magari distante dal Pd. La decisione Minniti non l'ha ancora presa, probabilmente la sola minaccia di desistere dovrebbe e potrebbe servire a dare una scossa ai renziani «fermi sulle gambe», come avrebbe detto Veltroni, e non a caso Guerini, in una breve dichiarazione, ha cercato di correre ai ripari: «Non mi risulta che Marco abbia intenzione di ritirarsi, noi siamo al lavoro». Basterà? In serata alla Camera si è riunito lo stato maggiore minnitiano (Latorre, Manciulli, Passoni, Amendola) per vedere che fare: «Stiamo cercando di recuperare i cocci», chiosano.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Marco Minniti (foto ANSA)

Matteo Renzi (foto ANSA)

TELEFONATA GELIDA CON L'EX SEGRETARIO CHE NELLA SUA E-NEWS ESCLUDE INTESE CON FI, MA NON NUOVI SOGGETTI

Il Messaggero

Manovra sul filo, tagli al Reddito

Haftar vola a Roma: sul migranti in Libia l'accordo a un passo

Le feste di Arcore

L'ex avvocato di Ruby: Berlusconi pagò 5 milioni

Consiglio di Stato, nel mirino altro dirigente sentenze sospette

Pd nel caos, Minniti è pronto a lasciare: dico basta. Renzi pensa a un altro partito

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 05-12-2018
Pagina 11
Foglio 1

Mozione in Campidoglio

Roma, tilt M5S sulla sicurezza Spunta la fronda pro Salvini

▶Documento contro gli effetti del decreto Ai 5Stelle mancano sette voti, sponda pd

▶Il ministro: se ne facciano una ragione in parlamento i grillini lo hanno votato

IL CASO

ROMA A momenti, a fare notizia non è tanto il blitz in Campidoglio del M5S contro il decreto-Sicurezza. Ma la nascita, numeri alla mano, dei dissidenti grillini filo-Salvini. Sembra strano, ma è così. E accade proprio a Roma, nella Capitale pentastellata, guidata da Virginia Raggi.

Ieri l'Aula Giulio Cesare ha approvato una mozione presentata dal M5S «per mitigare gli effetti della legge sicurezza». Il documento impegna la sindaca «ad approntare tutti gli atti necessari a mitigare gli effetti in termini di diritti sia per i cittadini che per le persone accolte» e «ad incrementare le politiche di accoglienza ed inclusione sociale con particolare attenzione alle fragilità».

Una battaglia che da tempo sta conducendo l'assessore al Sociale Laura Baldassarre, la prima a mettersi "di traverso" contro il provvedimento appena uscito dal consiglio dei ministri, dunque prima della conversione, agitando i rischi e le ricadute sul territorio della stretta sui permessi umanitari per i migranti.

Nella mozione inoltre si impegna la sindaca e giunta a «chiedere al ministro dell'Interno di aprire un confronto per valutare le ricadute concrete di tale decreto in termini sociali». Ad illustrare il testo la prima firmataria Agnese Catini (M5S) secondo cui «gli effetti di questo decreto potrebbero essere devastanti per il nostro territorio. Dobbiamo chiedere un'interlocuzione con il Governo perché si apra un tavolo con i Comuni, sia con quelli piccoli che con quelli grandi, per valutarne gli impatti. È stato stimato che con l'applicazione di questo decreto circa 1.000 persone rischiano di uscire dal sistema Sprar».

IL VOTO

Il documento è passato con 28 sì, sei dei quali provenienti dal Pd e dalla sinistra di Stefano Fassina.

Al momento del voto, infatti, per la prima volta da quando in Campidoglio governa Virginia Raggi sono usciti dall'Aula quattro consiglieri: Annalisa Bernabei, Monica Montella, Teresa Zotta e Valentina Vivarelli. Solo quest'ultima era giustificata (impegni personali) in quanto seconda firmataria della mozione e dunque non può essere accusata di simpatie pro-Carroccio. Mentre sono risultate assenti durante l'intera seduta altre due pentastellate (Simona Donati e Sara Seccia). Una dinamica contraria e inedita rispetto a quanto è successo in parlamento, dove il decreto del ministro dell'Interno è passato con il sì dei grillini e una piccola quota di malpancisti o non allineati, come dir si voglia. I quali al momento di votarlo sono usciti dall'Aula (a Palazzo Madama era stata posta anche la questione di fiducia e in cinque sono stati deferiti ai probiviri).

Raggi, da dietro le quinte, si è intestata la battaglia portata a termine dalle sue truppe, non tutte, appunto. E in generale, la mozione rientra nella strategia di tensione emotiva con Salvini in ottica di competition elettorale nella Capitale, nonostante la finestra elettorale non ci sia più. Ma l'offensiva si sente tra i corridoi del Campidoglio: sabato a piazza del Popolo è in programma l'evento del vicepremier del Carroccio, e tutti si aspettano più di una stoccata all'indirizzo di «Virginia». Ma la novità è rappresentata dai dissidenti.

LA REAZIONE

Il titolare del Viminale ha commentato le notizie provenienti del Campidoglio così: «Ormai non accadrà più nulla al decreto, visto che è stato firmato anche dal presidente della Repubblica». Salvini definisce «disinformati» i consiglieri comunali che hanno votato la mozione e si dice pronto a spiegare loro la legge «uno ad uno». In generale, comunque, «se ne dovranno fare una ragione». Anche perché, i 5 Stelle in parlamento «l'hanno votata». Eccetto, un gruppetto di dissidenti che alle Camere si riconosce dietro il mantello del presidente di Montecitorio Roberto Fico. Il contrario di Roma dove da ieri sono nati i grillo-leghisti.

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER LA PRIMA VOLTA LA MAGGIORANZA DI RAGGI NON È COMPATTA, CONTINUA LA TENSIONE CON IL VIMINALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-12-2018
Pagina 11
Foglio 1

Intervista

Emiliano "Basta tessera Pd ora va difeso il creato Ho sbagliato con i grillini"

GIULIANO FOSCHINI, BARI

Michele Emiliano, e allora?
«Mi sono sbagliato. Anzi, ci siamo sbagliati, in milioni di italiani. Pensavamo che il Movimento 5 Stelle fosse in grado di mantenere le promesse fatte e invece ha tradito tutto quello che aveva raccontato. Su Ilva nessuno nemmeno pronuncia più la parola ambiente, la riforma del lavoro è come il Jobs Act, lavorano a braccetto con le lobby».
Michele Emiliano tra qualche settimana non sarà più un iscritto a Partito democratico, dopo che la Corte costituzionale ha stabilito che i magistrati non possono avere tessere di partito.
«Ma possono essere capi coalizione O essere iscritti ai gruppi in consiglio regionale, come me. Mi sembra una contraddizione ma ne prendo atto. Dopodiché io, come sempre, sono qui».

In realtà, presidente lei è ovunque: con i No Tap, con i No Ilva, con gli anti Xylella.
«No, no. Io sono con il popolo. È vero, sono abituato ad ascoltare tutti ma a differenza di alcuni miei colleghi non mi faccio dettare le cose che devo fare da nessuno. Sono un cane sciolto. Dicono che sono inaffidabile perché sono incontrollabile. Sulla Xyllela come su ogni cosa sono sempre stato dalla parte della scienza e della legge. E sono sempre stato nel Pd. Quando mi hanno offerto di fare il capo politico della sinistra ci ho pensato. Ho tentennato. Ma poi ho detto che la battaglia bisognava farla nel partito. Avevo ragione».

Voterà alle primarie?
«Certo. E aspetto di vedere i programmi per decidere chi. La situazione è delicata, c'è un attacco alla democrazia. E io penso sia necessario aprire un fronte democratico e antifascista comune, con i Socialisti europei, con i Verdi, tutti insieme per gli Stati Uniti d'Europa contro chi sta con Orban, Le Pen, Salvini e ha intenzione di applicare politiche autoritarie in Europa».

Lei è tra quelli che pensano che esista un pericolo democratico in Italia, come in Europa?
«Io la penso come Paolo Villaggio, quando con un paradosso disse a Salvini: non siete all'altezza di fare le cose che dite. Ma tremo a pensare che possano, e possono, passare da far finta a fare sul serio. Sono passati 70 anni, ma potremmo essere travolti: web, giornali, social, tutto sotto controllo. Non è il tempo più dei distinguo. Ecco perché in Europa servono persone straordinarie non un refugium di vecchi trombati».

Chi le piacerebbe fosse in Europa?
«Qualcuno che assomigliasse a Walter Veltroni».

Nel Pd Calenda ha detto di aver stappato alla notizia del suo non tesseramento.
«Lo avranno fatto in tanti. Nel Pd da Renzi in poi pare che si festeggi quando la gente va via. E invece io penso che il Partito democratico sia nato per includere, allargarsi».

L'accusano di aver esagerato, tirando dentro pezzi del centrodestra.
«Sono loro che vengono da noi, sui nostri temi, i nostri programmi. C'è stato un incontro che mi ha cambiato la vita, quello con Papa Francesco. Ho capito che bisogna essere intransigenti su alcuni temi, come l'ambiente, la difesa del creato. E invece ascoltare, aprirsi a culture che sono diverse dalle nostre».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Emiliano

"Alle Europee serve una grande lista contro i populisti Tutti insieme contro Orban, Salvini e Le Pen"

Primarie, Minniti a un passo dal ritiro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-12-2018
Pagina 30
Foglio 1

Il punto

IL PD AL BIVIO CON ZINGARETTI E SENZA RENZI

Stefano Folli

Il Pd si sta avvicinando al bivio che determinerà la sua sorte. E con essa il destino del centrosinistra, o quel che ne resta, nei prossimi anni. È un momento difficile che s'intreccia con la crisi delle sinistre europee: dalla Germania, dove la Spd è surclassata dall'ascesa impetuosa dei Verdi, alla Francia dove la rivolta in corso ha un segno politicamente ambiguo, ma rispetto alla quale i partiti cosiddetti progressisti annaspano, in primo luogo il macroniano "En Marche". Persino in Spagna abbiamo visto l'inciampo dell'unico socialista di governo, Sánchez, messo alla frusta dai nuovi populisti che esprimono insieme malessere sociale e spinte nazionaliste.

Nello scenario italiano, il Pd resta prigioniero di se stesso. Le primarie/congresso del 3 marzo sono lontane, al punto da accentuare lungo il cammino dubbi e incertezze anziché dare slancio a un confronto di idee e di visioni sull'Italia di domani. Eppure quel che accadrà nelle prossime settimane non appartiene all'ordinaria amministrazione. Vediamo perché.

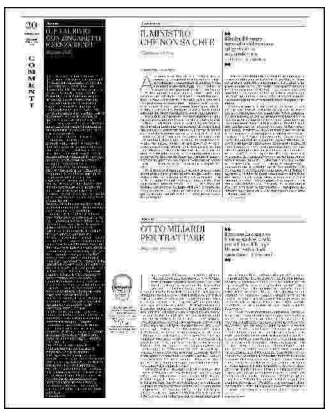
Rispetto alla candidatura di Zingaretti, l'esponente della sinistra che si è mosso per primo, e poi di Martina, l'ex segretario transitorio, la discesa in campo di Minniti avrebbe dovuto essere dirompente: un sasso nello stagno, un modo per dare la scossa al partito smarrito e mobilitarne le energie. Questa almeno era l'intenzione, ma la realtà si è rivelata diversa.

Minniti, conosciuto come politico serio nonché abile ex ministro dell'Interno, ha avuto fin dall'inizio il problema di rappresentare il mondo di Renzi senza farsene fagocitare. Si pensava, anzi, che l'appoggio renziano gli avrebbe spianato la strada verso la vittoria nelle "primarie" (in base all'idea che il Pd è ancora fortemente influenzato dal fiorentino), ma lo avrebbe poi condizionato nell'esercizio della leadership. In realtà il sostegno di quel mondo è stato alquanto avaro. Abbastanza diffuso tra le seconde linee, ma senza clamori. Piuttosto freddo, per non dire quasi inesistente, al vertice della piramide. Renzi parla e "twitta" molto in questi giorni, presentandosi come il protagonista a tutto campo di una battaglia di opposizione al duo Salvini-Di Maio. Il militante in cerca di punti fermi ha l'impressione che sia lui, il senatore semplice di Scandicci, il personaggio a cui fare riferimento. Come sempre.

Quindi Minniti non è mai arrivato alla fase in cui deve svincolarsi dall'abbraccio troppo affettuoso dell'amico Matteo. A ben vedere l'abbraccio è piuttosto una leggera pacca sulla spalla. E la candidatura fatica a lievitare. Si dirà che non siamo ancora entrati nel vivo, visto che mancano tre mesi al voto. Ma l'opzione Minniti, per le sue caratteristiche, avrebbe dovuto fare rumore fin dall'inizio, come qualcosa di ineluttabile: gli americani lo chiamano l'effetto "bandwagon", il vagone trainante sul quale tutti si affrettano a salire. Invece si cammina con passi felpati. Nel frattempo uno dei candidati, il renziano Richetti, si è ritirato dalla corsa: ma non per appoggiare Minniti, bensì Martina.

Non c'è da stupirsi se a questo punto i sondaggi indicano un vantaggio di Zingaretti. Il che pone qualche interrogativo. Il primo riguarda l'ex ministro. O riesce a imprimere una svolta alla sua campagna ovvero non si riesce a immaginare tre mesi di stillicidio. Il secondo riguarda Renzi. Non ha fiducia in Minniti oppure ha già deciso in cuor suo di abbandonare il Pd per rincorrere, certo in ritardo, un esperimento alla Macron? In ogni caso pochi vedono Renzi animare la minoranza in un Pd guidato da Zingaretti. E dunque il bivio si avvicina.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-12-2018
Pagina 6/7
Foglio 1

DAVID ERMINI Il vicepresidente del Csm: giudici autonomi e indipendenti, lasciateli lavorare in pace

"Toni inaccettabili sulla magistratura Rischioso fare show per propaganda"

INTERVISTA

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Quelli usati oggi da Salvini non sono toni accettabili». Arrivato alla sede del Consiglio superiore della magistratura, il vicepresidente David Ermini alza il telefono per chiamare il procuratore di Torino, Armando Spataro: «Come sempre, è stato un gran signore». Poi detta un comunicato in risposta agli attacchi del ministro dell'Interno, Matteo Salvini: «Il lavoro serio, puntuale e rischioso che la magistratura porta avanti ogni giorno non può e non deve essere utilizzato per scopi mediatici». E con "La Stampa" aggiunge: «La spettacolarizzazione di ogni evento comporta seri rischi se impiegata ai fini di propaganda politica».

Salvini le ha risposto in maniera beffarda: «Uh che roba! Sono preoccupatissimo».

«Non volevo far preoccupare nessuno, anzi spero che stiano tutti sereni. Ma sono io preoccupato per le istituzioni».

In che senso?

«Se i rappresentanti delle istituzioni usano toni di questo genere, c'è qualcosa che non va: si rischia una frattura all'interno di una comunità. Noi dobbiamo essere tutti dalla parte delle istituzioni. Altrimenti c'è un pericolo».

Quale?

«La delegittimazione, che non può portare nulla di buono. Quando le istituzioni vengono delegittimate, tutta la comunità ne risente. La magistratura è autonoma e indipendente e va lasciata lavorare in pace».

Salvini ha delegittimato la magistratura augurando una serena pensione a Spataro?

«Spataro è un grande magistrato, che ha dato tanto allo Stato guidando inchieste delicate e pericolose. Al di là del merito della vicenda, in cui non entro, non sono accettabili toni di disprezzo. Anzi, avrebbe dovuto dire "bravo" a chi ha fatto le indagini e portato avanti l'operazione, non attaccare il procuratore. Ci vuole rispetto per la magistratura anche quando vieni criticato».

Il ministro interpreta la critica del procuratore come un «attacco politico».

«Non è assolutamente così. Si stavano notificando le ordinanze di applicazione delle misure cautelari, che cosa c'entra la politica? Buttarla in politica è un errore».

Lei stesso però parla di «scopi mediatici» e «propaganda politica».

«Oggi i toni forti, sprezzanti, possono dare consenso. Ma non si possono rivolgere nei confronti di servitori dello Stato che da anni mettono a repentaglio la loro vita».

I togati della corrente Area chiedono al Csm l'apertura di una pratica pro Spataro. Sosterrà la proposta?

«Affronteremo la questione. Se ne discuterà al prossimo Comitato di presidenza».

Non è il primo scontro tra Salvini e la magistratura: ai tempi della crisi della nave Diciotti ricordò che lui è eletto, e i pm no.

«Ricordo che nella nostra Costituzione è prevista la separazione dei poteri. I politici sono eletti, i magistrati no. Questo garantisce l'autonomia della magistratura».

Attacchi come questi tradiscono un desiderio di metterla in discussione?

«No, non lo penso. Ma non è accettabile che, per rispondere a una critica, vengano usati toni non consoni».

Lei è un ex deputato del Pd, la sua elezione alla guida del Csm venne criticata sia da Di Maio che dal ministro della Giustizia, Bonafede. Ora potrebbero pensare che critica Salvini perché appartiene a un'altra parte politica...

«Io non parlo di politica. Dico e ripeto che toni di questo tipo non sono accettabili, da chiunque arrivino».

Si aspetta che intervenga in difesa di Spataro il M5S?

«Chiunque abbia a cuore le istituzioni dovrebbe rendersi conto che quella di oggi del ministro Salvini è stata un'uscita sopra le righe». —

IMAGOECOMICA

David Ermini è stato eletto vice presidente del Csm a settembre

Salvini svela il blitz
Spataro si infuria
La replica: vai in pensione

"Toni inaccettabili sulla magistratura
Rischioso fare show per propaganda"

L'amarezza del procuratore
"Questo ormai è il Paese"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-12-2018
Pagina 7
Foglio 1 / 2

Lo sfogo del pm dopo le accuse del vicepremier: conto i giorni per l'ultimo giorno di lavoro
Gli sfottò non mi fanno soltanto sorridere, ma mi preoccupa che certi atteggiamenti paghino

L'amarezza del procuratore "Questo ormai è il Paese"

COLLOQUIO

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Il 14 dicembre sarà il suo ultimo giorno in Procura, poi organizzerà un viaggio, forse in Cambogia, un Paese che per la dolcezza degli animi e le sofferenze vissute, gli ha legato il cuore: «Sto contando i giorni...».

Armando Spataro è in ufficio e se la ride sonoramente quando gli si fa notare che il ministro degli Interni con scarsa eleganza lo ha invitato a lasciare al più presto l'incarico per andarsene in pensione. «Che ci dobbiamo fare? – ridacchia il procuratore - È quello che ormai ci riserva il Paese». Ma chi lo conosce, sa bene come Spataro, fondatore insieme a Giovanni Falcone della corrente di Movimento per la Giustizia, protagonista di mille inchieste e altrettante battaglie, mastichi amaro. L'uomo che combatté il terrorismo rosso e poi quello nero, che svelò le tresche e le torture intorno al rapimento di Abu Omar ottenendo, unico al mondo, la condanna di 14 agenti della Cia, che ha fatto arrestare e condannare interi clan di 'ndranghetisti, insomma, un pezzo vero di storia giudiziaria dell'Italia contemporanea, è stato liquidato ieri mattina dal rampante ministro degli Interni come un vecchio pensionato rancoroso. La colpa? Aver stigmatizzato e precisato, con un comunicato di una paginetta, che raccontare di arresti in corso di presunti mafiosi nigeriani, esagerarne il numero rivelando comunque che la caccia è ancora aperta, non è un comportamento istituzionale, tanto meno se arriva dal responsabile del dicastero che sovrintende le Forze dell'Ordine. «Non è tanto lo sfottò nei miei confronti, di quello non mi curo, ci rido sopra. Ma è il fatto che avere certi atteggiamenti paga. E questa è la cosa che più preoccupa».

L'indagine delicata

La giornata comincia alle 8,57 del mattino con un tweet garrulo di capitan Matteo che affronta sbrigativamente l'arresto di 49 mafiosi palermitani da parte dei carabinieri per concentrarsi sul quello che per lui è il vero pezzo forte della giornata: l'operazione dell'Antimafia di Torino sui nigeriani e una della polizia di Bolzano su 8 spacciatori extracomunitari: «Grazie alle Forze dell'ordine! La giornata comincia bene!».

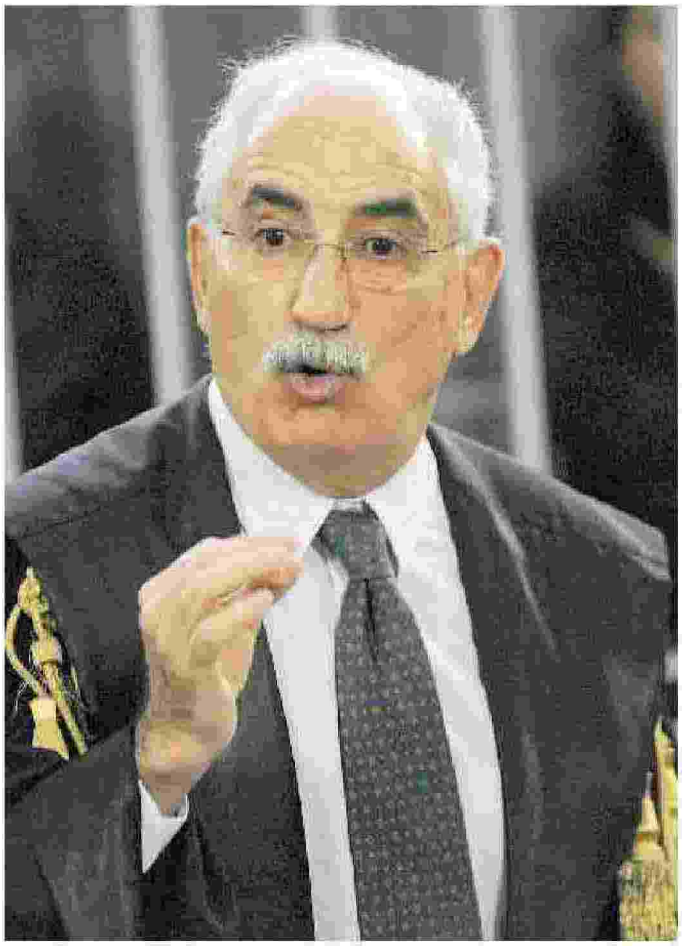
Non altrettanto si può dire per il Procuratore torinese che nel giro di mezz'ora, mentre l'operazione è ancora in corso e i nigeriani non si sa bene se siano già stati arrestati tutti, viene informato del tweet ministeriale e si arrabbia non poco. Il problema infatti è che questa indagine non è una bazzecola, va avanti da tempo, condotta con i metodi dell'antimafia perché si tratta di contrastare una vera e propria organizzazione criminale. Il che significa appostamenti, intercettazioni, flussi di denaro. Un'inchiesta talmente delicata che ancora a metà pomeriggio Spataro si rifiuta di fornire altri dettagli, perfino sul numero degli arresti andati a buon fine. Vuol dire insomma che forse, se non si fossero pubblicizzati gli arresti dell'alba, qualche pesce ancora sarebbe finito nella rete. O forse no. Ma ormai non ha importanza, chi doveva capire ha capito. «Per questo ci sono delle regole, e andrebbero rispettate...».

Il rimprovero

Ma il procuratore sa anche perfettamente che trattandosi di un'inchiesta su extracomunitari per il ministro della Lega è come un invito a nozze. Spataro a mezzogiorno decide di diffondere la sua nota di "rimprovero" che suscita la reazione stizzita di Salvini: «Se il procuratore è stanco, si ritiri dal lavoro...». Sorride ancora una volta Spataro che ricorda bene come l'annuncio ad effetto non sia un'invenzione di Salvini. Negli ultimi anni, quasi tutti quelli che si sono avvicendati sulla poltronissima del Viminale, hanno cercato l'annuncio ad effetto. Il magistrato fa spallucce. «Che ci vuoi fare? Tutto ormai fa spettacolo». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Spataro andrà in pensione il 17 dicembre ANSA

ARMANDO SPATARO
PROCURATORE
DI TORINO

Che dobbiamo farci? Purtroppo tutto fa spettacolo

Sulle inchieste esistono alcune regole e andrebbero rispettate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-12-2018
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Riccardo Fraccaro, ministro dei Rapporti con le Camere: "Il taglio degli onorevoli sarà di fatto una sforbiciata dei costi dei parlamentari"

"La democrazia rappresentativa non basta più Parola al popolo"

INTERVISTA

CARLO BERTINI
ROMA

Il dimezzamento degli stipendi dei parlamentari lo voterebbe subito ma rispetta l'autonomia del Parlamento. Tuttavia la riduzione di un terzo degli onorevoli di fatto «sarà una sforbiciata dei costi dei parlamentari», fa notare Riccardo Fraccaro. Piuttosto, il ministro per la Democrazia Diretta rivendica la svolta che rappresenta il referendum propositivo. Una vera rivoluzione istituzionale, già foriera però di polemiche, come dimostrano le obiezioni dei costituzionalisti delle opposizioni sollevate in commissione.

Ministro, il 17 dicembre volete partire in aula. Perché tanta fretta con l'ingorgo legislativo che c'è ora?

«La proposta è stata depositata più di due mesi fa, è oggetto di dibattito in Commissione, ci sarà un ampio confronto parlamentare. Restituire centralità ai cittadini è una priorità del Governo del cambiamento. Le Camere lavorano a pieno ritmo per mantenere gli impegni programmatici, l'avvio dell'iter di approvazione del referendum propositivo soddisfa un altro punto del contratto».

Poco gradito all'opposizione che si prepara a dare battaglia. Sbagliano a lanciare l'allarme sul rischio di indebolire il Parlamento?

«Dalle audizioni in Commissione è emerso chiaramente un concetto: la democrazia diretta migliora quella rappresentativa. Le Camere avranno comunque un ruolo centrale: il referendum si attiva solo in caso di loro inerzia e possono presentare una controproposta. Con il referendum propositivo il Parlamento sarà rafforzato e i cittadini potranno esercitare pienamente la sovranità. L'Italia entrerà di diritto nella Terza Repubblica».

Ma i critici dicono che la democrazia si basa sulla delega che i cittadini assegnano ai loro rappresentanti eletti e non nel suo contrario.

«Il sistema della rappresentanza per delega resta, ma è evidente come non sia più sufficiente: va integrato dando la possibilità ai cittadini di incidere sulle decisioni pubbliche. La crisi della democrazia riguarda proprio la rappresentanza, perché da parte del popolo c'è sempre più voglia di partecipare».

Certo, ma un referendum senza quorum darebbe a pochi un'arma per approvare leggi per tutti. Non le pare il caso di inserire almeno una soglia di partecipazione?

«L'abolizione del quorum è raccomandata dalla Commissione di Venezia, un organismo del Consiglio d'Europa che ha spiegato come la presenza di una soglia scoraggi la partecipazione. Deve poter decidere chi va a votare, non chi resta a casa».

Un'altra obiezione: se nel derby tra legge dei proponenti e testo votato in Parlamento vincesse la norma popolare, si dovrebbero poi sciogliere le Camere a quel punto delegittimate. O no?

«L'esperienza internazionale insegna che nella maggior parte dei casi i cittadini scelgono la proposta parlamentare. E in ogni caso non è previsto lo scioglimento delle Camere perché è sbagliato subordinare la permanenza in carica del Parlamento all'approvazione della proposta, sarebbe una deriva plebiscitaria. In generale il referendum non va interpretato come una contrapposizione, ma come un confronto tra cittadini e istituzioni per trovare la legislazione migliore».

L'altra rivoluzione, quella finora incompiuta, sarà il taglio dei parlamentari. Mette in conto dei mal di pancia diffusi anche nella maggioranza e qualche defezione?

«Il taglio dei parlamentari è previsto nel contratto di Governo. Mi auguro piuttosto che anche l'opposizione condivida questa proposta, ci vorrebbe coraggio a votare contro la riduzione di deputati e senatori visto che siamo il Paese con il più alto numero di rappresentanti d'Europa».

La domanda che le farebbero tutti se fosse un dibattito aperto, magari in rete: perché non votate una legge per dimezzarvi gli stipendi, diarie e forfait compresi? Ritiene che il vostro sia un ruolo istituzionale di enorme responsabilità e quindi vada ben retribuito?

«Al contrario: taglieremo 345 stipendi dei parlamentari con la riduzione a 400 deputati e 200 senatori. Noi portavoce del M5S poi ci tagliamo già gli stipendi, abbiamo donato oltre due milioni di euro al Fondo per i terremotati. Le altre forze politiche facciano lo stesso». —

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ANSA

Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Riccardo Fraccaro

Su La Stampa

"Il referendum propositivo senza quorum è pericolosissimo"

Mario Segni
In un'intervista domenica scorsa a La Stampa ha detto che "il referendum propositivo senza quorum è pericolosissimo"

"La democrazia rappresentativa non basta più Parola al popolo"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2018
Pagina 1+8
Foglio 1 / 2

IL GOVERNO, LE TENSIONI

Tria e quell'idea delle dimissioni

di **Federico Fubini**

Ha sopportato attacchi «interni». Ha resistito quando è stato lasciato solo. Non ha alzato la voce quando Salvini e Di Maio hanno ignorato la sua proposta sul bilancio. Ora però Giovanni Tria, ministro «tecnico» dell'Economia, è tentato dalle dimissioni. E avrebbe già segnato mentalmente un momento nel quale passare la mano.

a pagina 8

Primo piano | I conti pubblici

L'isolamento del ministro dell'Economia Più forte la tentazione di dimettersi

Troppe tensioni interne, Tria non vuole essere il capro espiatorio per ciò che non ha funzionato

di **Federico Fubini**

Non lo aveva neanche preso in considerazione a metà settembre quando Rocco Casalino, portavoce di Palazzo Chigi, aveva orchestrato un'aggressione senza precedenti ai suoi uomini. Non ci aveva pensato più di qualche ora a fine settembre, quando i vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini ignorarono la sua proposta sul bilancio.

Ora però Giovanni Tria, ministro «tecnico» dell'Economia in un governo politico, è tentato dalle dimissioni più che in qualunque altro momento da quando venne chiamato a sorpresa nel governo sei mesi fa. Lo è così tanto da avere già segnato mentalmente un momento nel quale potrebbe passare la mano: durante la pausa di fine anno, quando la legge di Bilancio sarà stata approvata in Parlamento.

Non si tratta di una decisione già presa — sottolineano varie persone che lo conoscono — quindi Tria potrebbe restare al suo posto come del resto è già successo dopo vari incidenti politici del passato. Una figura dell'amministrazione precisa che il ministro certo non lascia, «per adesso». Ma chi ha parlato con lui racconta di averlo trovato stanco sul piano fisico e mentale ma soprattutto «stufo» di subire dal governo quelli che considera colpi alla sua credibilità. Ultimo in ordine di tempo, il comunicato di Salvini e Di Maio domenica scorsa nel quale i due leader politici ignorano Tria e sottolineano solo la loro fiducia nel premier Giuseppe Conte quale protagonista della trattativa con la Commissione Ue sui conti pubblici. Il dettaglio decisivo di quel comunicato arriva quando i vicepremier rimarcano il ruolo di Conte nel rapporto con colui che sarebbe l'interlocutore istituzionale del ministro dell'Economia: il commissario agli Affari economici Pierre Moscovici. Proprio come se Tria non esistesse o il suo ruolo non fosse apprezzato nel governo.

In effetti, a quanto pare, non lo è molto. E non solo per l'estraneità politica e culturale del ministro, coinvolto in circostanze un po' rocambolesche entro una compagine populista e euroscettica. Né solo per l'amarezza di questo economista universitario di 70 anni, che la cui proposta di un deficit all'1,9% del prodotto lordo (Pil) era stata scartata in settembre a Palazzo Chigi eppure ora sembra la sola praticabile per Bruxelles. Pesano in realtà anche gli incidenti più recenti e il loro significato politico-istituzionale.

I meno cruenti, ma più significativi, sono le divergenze con Conte stesso. Non sono mai degenerati in uno scontro personale, ma le discussioni fra i due uomini sono state ripetute perché il premier non ha condiviso alcune delle proposte che Tria aveva avanzato per provare a far accettare la manovra di Bilancio alla Commissione Ue. Il ministro di recente aveva suggerito di nuovo di correggere i saldi di Bilancio con aumenti mirati del gettito sull'Iva, ma Conte ha respinto l'idea con un certo fastidio. Il ministro aveva anche proposto di lasciare l'obiettivo di deficit del 2019 al 2,4% del Pil — troppo per Bruxelles — ma di provare a far accettare la manovra spostando tutte le spese su investimenti che aumentino il potenziale di crescita dell'Italia. Anche qui, il premier ha risposto che il contratto vincola il governo a lavorare sulle pensioni e sul reddito di cittadinanza.

C'è però un livello più profondo — potenzialmente più carico di conseguenze — in queste tensioni interne al governo sul rapporto da tenere con la Commissione europea. Perché Tria si sente trattato sempre di più come il capro espiatorio di tutto ciò che non ha funzionato fra Roma e Bruxelles: lui e la sua squadra del ministero dell'Economia, quella che già Casalino aveva aggredito verbalmente quando ancora i piani di Bilancio erano ancora da scrivere.

La versione dei vertici politici del governo — fanno notare alcuni nell'amministrazione — è che l'Italia oggi rischia una procedura europea per deficit eccessivo soprattutto perché i tecnici dell'Economia non avrebbero preparato il terreno in modo adeguato, né avrebbero difeso abbastanza la logica della legge di Bilancio.

Vista dai palazzi delle istituzioni, non da quelli della politica, la realtà sembra diversa: Tria e la sua squadra finora non hanno potuto scongiurare la minaccia della procedura, perché l'obiettivo di deficit fissato dai politici è troppo alto e i tecnici non hanno ricevuto dal governo un mandato negoziale preciso. La posta in gioco qui è la qualità del processo politico-istituzionale che dovrebbe permettere al Paese di maturare una posizione e difenderla in Europa.

A Tria questo ingranaggio sembra ormai diventato disfunzionale, o assente. Il ministro teme di diventare il capro espiatorio per ciò che non ha funzionato, ora che l'accordo sembra possibile ma tutt'altro che scontato. Di qui la tentazione delle dimissioni, sempre che alla fine non svaniscano nell'aria di Roma anche stavolta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Trattativa

● Il governo potrebbe ridurre l'obiettivo di deficit, indicato al 2,4% del Pil nel 2019, fino a quota 2%. La Ue, però vorrebbe arrivare all'1,9% nella speranza di non mandare in recessione l'economia italiana

● Il ministro dell'Economia Giovanni Tria presenterà oggi la manovra completa in Parlamento. Più e più volte si è parlato di ipotesi di sue dimissioni. Ora però sarebbe tentato a tal punto da avere individuato il momento giusto: durante la pausa di fine anno quando la legge di Bilancio sarà stata approvata in Parlamento

● Il ministro aveva anche proposto di lasciare l'obiettivo di deficit del 2019 al 2,4% del Pil — troppo per Bruxelles — ma di provare a far accettare la manovra spostando tutte le spese su investimenti che aumentino il potenziale di crescita dell'Italia. Anche qui, il premier ha risposto che il contratto vincola il governo a lavorare sulle pensioni e sul reddito di cittadinanza. Nel frattempo l'Istat ha rivisto al ribasso il dato sulla crescita del Pil nel terzo trimestre a -0,1% su trimestre e a +0,7% su anno

Ministro

Giovanni Tria, 70 anni, economista e docente di economia politica all'Università di Roma Tor Vergata, dal 1° di giugno del 2018 ricopre la carica di ministro dell'Economia e delle Finanze

La procedura

L'Italia rischia la procedura Ue per deficit eccessivo che potrà essere aperta nel 2019

CORRIERE DELLA SERA
Salvini attacca pm e imprese
"Alexa, buongiorno!"

Primo piano
L'isolamento del ministro dell'Economia
Più forte la tentazione di dimettersi
La confusione istituzionale di Salvini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-12-2018
Pagina 6
Foglio 1

Reddito e quota 100, Tria apre a modifiche

Il ministro in commissione: valutazioni, non c'è ancora la decisione politica. Scontro con le opposizioni

ROMA «Qualunque accordo si dovesse trovare con l'Unione europea è subordinato al fatto che non si toccano le priorità del governo e il mantenimento dell'impianto della legge di Bilancio che state discutendo». Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, tenta di rassicurare il Parlamento, dove cresce l'agitazione in attesa dell'eventuale modifica della manovra in funzione di una possibile intesa con la Ue. La soluzione passa per una revisione di Quota 100 e Reddito di cittadinanza, «ma per il momento ci sono solo delle opzioni possibili per un accordo, ma la decisione finale, oltre che tecnica è politica, e ancora non c'è» ha detto Tria, ammettendo tuttavia che il «dialogo con la Ue è sempre più costruttivo».

Alla Camera è stato un incontro teso, che ad un certo punto ha rischiato pure di saltare, e che si è concluso con l'abbandono della Commissione da parte del Pd, Forza Italia, FdI e Leu, in pratica tutta l'opposizione. Tria ha prima dovuto attendere una buona mezz'ora che la commissione Bilancio finisse di votare i pareri. Poi si è accesa una discussione sulla natura del suo intervento del ministro, sollecitato da tutti i gruppi. «Ho dato disponibilità per un'informativa, non sono in grado di fare un'audizione. Se non siete d'accordo me lo dite e io, non vi offendete, me ne vado» ha detto il ministro, giunto in Parlamento appena sbarcato dall'aereo che da Bruxelles, dove si è svolto un nuovo round sul negoziato, lo ha riportato a Roma.

Nel merito del confronto con la Ue Tria ha opposto il massimo riserbo, «anche in accordo con la Commissione». Ma ha confermato che i margini di una possibile intesa possono essere trovati in una riconfigurazione di quota 100 e del reddito di cittadinanza. «Per ora c'è un fondo per il finanziamento di queste misure, ma i loro meccanismi devono essere ancora definiti. Stiamo cercando di capire, attraverso le simulazioni dell'Inps e del ministero se, dettagliandone meglio il funzionamento, queste misure richiedono meno risorse di quelle stanziate nel fondo» ha detto Tria. Aggiungendo che nella possibile revisione della manovra entreranno altre misure, «come le privatizzazioni», e che alcune voci potranno essere modificate, attribuendo ad alcuni investimenti la natura di spesa eccezionale, escludendoli dal deficit.

«Il vostro lavoro non è affatto inutile. Le modifiche, se ci saranno, non lo intaccheranno» ha detto Tria. La commissione ha approvato ieri alcuni emendamenti, elevando a 5 mila euro il tetto di spesa oltre il quale le amministrazioni pubbliche devono ricorrere agli acquisti centralizzati, oggi fissato a mille euro.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

DIGITAL TAX

Detta anche «web tax», è l'imposta che si vuole applicare ai giganti del mondo digitale che ora pagano le tasse solo nello Stato in cui hanno la sede giuridica. Sul tavolo, in Italia e in Europa, ci sono diverse proposte, nessuna operativa.

Le tappe

- Dopo numerosi rinvii e slittamenti, il calendario dei lavori parlamentari sulla legge di Bilancio prevede per oggi la discussione generale alla Camera, ed è quasi certo che venga posta la questione di fiducia
- Giovedì 6 dicembre vi sarà l'avvio delle votazioni nell'Aula di Montecitorio
- Lunedì prossimo, 10 dicembre, il presidente del Senato aprirà formalmente la sessione di Bilancio di Palazzo Madama, con l'avvio dell'esame del provvedimento alla Commissione Bilancio al Senato
- Mercoledì 12 dicembre in Commissione Bilancio al Senato sono attesi i rapporti delle altre Commissioni di Palazzo Madama. Da martedì 18 a sabato 22 dicembre, infine, si terrà l'esame nell'Aula del Senato

Reddito e quota 100, Tria apre a modifiche

L'Eurogruppo rende più forte il Fondo salva Stati

Ora non hai più scuse.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-12-2018
Pagina 8
Foglio 1 / 2

Più poteri al fondo salva-Stati

Eurogruppo/1. L'Esm sarà dotato di un paracadute finanziario per la risoluzione delle banche in crisi

Eurogruppo/2. Facilitata la ristrutturazione del debito pubblico, aiuti solo ai Paesi con deficit inferiore al 3% del Pil

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Dopo 18 ore di negoziato, i ministri delle Finanze dell'Unione europea hanno trovato nella notte tra lunedì e martedì un'intesa su una tabella di marcia per rafforzare l'Unione monetaria. I paesi membri si sono accordati sulle grandi linee di un bilancio della zona euro, ma hanno rinviato nuovamente l'assicurazione in solido dei depositi. In compenso hanno deciso di facilitare eventuali ristrutturazioni dei debiti sovrani. Il pacchetto sarà ora discusso nel summit europeo di fine anno.

Il presidente dell'Eurogruppo Mário Centeno ha illustrato l'intesa, spiegando che questa riguarda principalmente il Meccanismo europeo di Stabilità (Esm) il quale diventerà il paracadute del Fondo europeo di risoluzione (Srf) prima del previsto, già nel 2020, «purché vi siano state sufficienti riduzioni dei rischi nei bilanci bancari». Decisioni verrebbero prese all'unanimità salvo in casi di urgenza e a quel punto varrà una super maggioranza. Scelte operative potranno essere prese in 12-24 ore.

Quanto al calo dei rischi, si tratta di ridurre le sofferenze creditizie lorde al 5% del totale dei crediti (rispetto all'attuale 10% in Italia). «Il negoziato è durato due ore per via della combattiva posizione italiana», spiega una fonte governativa europea. «Alla fine in inglese è stata scelta piuttosto che "target" la parola aim, più morbida per garantire un margine di flessibilità».

Il secondo fronte di riforma della zona euro riguarda il ruolo dell'Esm nella gestione delle crisi finanziarie. L'Esm e la Commissione hanno siglato un accordo di collaborazione su questo specifico versante. Lo stesso Esm potrà garantire linee di credito precauzionali ai paesi membri, con regole chiare, precise così come specifiche condizioni di eligibilità ex ante (tra cui un deficit sotto al 3% del PIL e un debito sostenibile), ma senza che sia necessario con il governo in crisi negoziare un memorandum di intesa.

In compenso, i ministri hanno deciso di dotare le obbligazioni sovrane entro il 2022 di clausole semplificate di azioni collettive in giustizia che faciliteranno eventuali ristrutturazioni. Questo aspetto (noto in inglese con l'espressione single-limb CAC) era stato criticato dal governo italiano nelle settimane scorse. «In cambio abbiamo ottenuto una metodologia (...) che non inciderà particolarmente sulla collocazione del debito», ha commentato ieri il ministro dell'Economia Giovanni Tria.

Infine, il terzo versante ha riguardato il bilancio della zona euro, sulla scia della recente proposta franco-tedesca del mese scorso (si veda Il Sole 24 Ore del 20 novembre). «Sulla base di un mandato del vertice della zona euro, si potrebbe iniziare a lavorare sullo schema, l'applicazione e la tempistica di uno strumento dedicato alla convergenza e alla competitività», ha riferito il presidente Centeno, lasciando intendere quanto molto sia ancora da mettere a punto.

L'idea di un bilancio della zona euro ha suscitato accese discussioni. In particolare l'Olanda ha rumoreggiato, riuscendo a mettere l'accento su uno strumento dedicato non tanto alla stabilizzazione quanto alla convergenza. Il timore di alcuni governi è di creare azzardo morale nei paesi ad alto debito che potrebbero vedere nel bilancio in comune una giustificazione per non risanare i propri conti pubblici. Il nuovo strumento dovrebbe far parte del bilancio comunitario 2021-2027.

Ha commentato il ministro delle Finanze olandese Wopke Hoekstra: «Ho passato le ultime settimane a scrivere e a telefonare ai miei colleghi per raggiungere un compromesso. In particolare abbiamo difeso il punto sul bilancio della zona euro e sul collegare l'uso dell'Esm quale paracadute dell'SRF alla riduzione dei rischi bancari». Il presidente Centeno si è voluto ottimista, parlando di «svolta». Più realista il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici: i progressi sono «piccoli ma significativi».

La grande delusione riguarda l'assicurazione in solido dei depositi. Dinanzi a profonde divisioni nazionali, decisioni sono state rinviate al giugno del 2019. D'altro canto, la stessa scelta del governo Conte di aumentare il deficit pubblico non rassicura i paesi preoccupati dal sobbarcarsi i debiti nazionali di altri Stati membri. Le proposte di riforma messe a punto questa settimana dai ministri delle Finanze andranno ora fatte proprie a metà mese dai capi di stato e di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

#Esm

Il Fondo salva-Stati
Il Meccanismo europeo di stabilità (Esm secondo l'acronimo inglese) è un'organizzazione intergovernativa che emette prestiti per fornire assistenza finanziaria ai Paesi dell'Eurozona in difficoltà, in cambio di condizionalità nelle politiche economiche . Attivo dal luglio 2012, ha una dotazione di 650 miliardi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

REUTERS

Bruxelles. Il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno (al centro) con Pierre Moscovici (a sinistra) e Klaus Regling dell'Esm

UN PASSO AVANTI NELL'INTEGRAZIONE DELL'EUROZONA

1 PREVENIRE LE CRISI

Un paracadute per le banche

Fondo salva-Stati e risoluzione bancaria
L'aspetto più importante dell'intesa raggiunta dall'Eurogruppo - che rafforza il ruolo e le responsabilità del Fondo salva-Stati (Esm) - riguarda la costituzione di un "paracadute finanziario" che potrà intervenire con linee di credito al Fondo unico di risoluzione bancaria (Srm) per gli istituti in difficoltà.

2 IL SOSTEGNO AGLI STATI

Ristrutturazione più facile del debito

Esm mediatore tra creditori e governi
La seconda decisione cruciale riguarda la possibilità di facilitare la ristrutturazione del debito sovrano di un Paese membro attraverso l'introduzione della clausola "single limb": eliminazione del quorum richiesto per ogni singolo titolo e coinvolgimento obbligatorio della totalità dei titoli.

Più poteri al fondo salva-Stati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.